

Piotr Bednarski, *Le nevi blu*, Edizioni e/o, Roma 2005, pp.143

L'autore racconta l'esperienza della deportazione attraverso i suoi occhi di bambino. È infatti il giovane Pietia che osserva con sguardo curioso e lucido la tragicità e la spietatezza della vita nel villaggio siberiano in cui è stato deportato con la madre Bella. Il villaggio descritto nel romanzo è un mondo chiuso, avvinghiato su se stesso, che si dispiega attraverso due livelli ben distinti, che sono anche i livelli sottesi alla narrazione: uno reale e concreto, storicamente definito, ed un altro, che lo sovrasta, frutto di un flusso di memoria, che si presenta come un insieme di racconti, fra l'incubo e la favola, su un'esistenza umanamente incomprensibile.

Pietia non osserva soltanto la crudeltà di quel mondo, ma la registra e la rielabora. Di giorno, la realtà è filtrata dalla vicinanza di Bella, che, con naturale semplicità, sprona suo figlio a cogliere il velo sottile della poesia e della bellezza che avvolge la vita, ad intravedere l'unicità quasi sacra che si nasconde dietro l'esistenza, sia pur da dentro i confini del posiolok¹. Non a caso, infatti, l'autore non menziona il nome del villaggio in cui è stato deportato, come se fosse un luogo uguale a tanti altri, senza identità specifica ed insieme senza speranza. Nel buio della notte il villaggio si rivela per ciò che è, un luogo oscuro della coscienza, il lato disumano della storia, la concretizzazione della parte più incosciente ed irrazionale, più istintiva e terribile dell'uomo. Il male si manifesta non solo nel terrore di Pietia per le tenebre e per l'oscurità, ma anche nella figura di Koba², di Koba il Terribile³ che, non a caso, nel suo immaginario di bambino è associato al personaggio di Koščej l'Immortale, detto anche Scheletro Senza Morte. Koščej l'Immortale, il malvagio mago delle favole russe, si chiama così perché la sua morte, che ha la forma di un uovo, è nascosta in un luogo segreto ed è spesso celata in una serie di oggetti, infilati l'uno dentro l'altro. Egli è associato al buio, alla reclusione, ad un male inspiegabile, oscuro ed incomprensibile:

L'incubo della mia infanzia erano le tenebre. Le tenebre e Stalin. Le tenebre le sopportavo meglio, perché cominciavano al crepuscolo e finivano all'alba.[...] Invece Stalin, questa geniale spia, era dappertutto. In ogni angolo, su ogni manifesto, perfino nei sogni. Guida, timoniere, padre. Alla luce del giorno lo osservavo spesso per vincere la mia fobia, ma invano. Il terrore non lasciava la mia anima. Non era bello, non aveva calore né negli occhi né nei tratti, ma neppure quella ripugnanza che mi disgustava nel viso di Hitler. Tuttavia avevo l'impressione che diffondesse la lebbra. Così mi diceva il mio istinto. Ed era sicuramente quella la ragione del mio terrore. Stalin seminava morte, contagiava con la morte. Distruggeva la vita, e io volevo tanto vivere (35).

Proprio di notte, come antidoto alla paura, Pietia entra di nascosto nella scuola del villaggio e con l'aiuto di pochi gessetti colorati trasforma il volto di Stalin, impresso su una foto, in quello di un comunissimo pagliaccio, «né un Popov né un Tarapunka»⁴, ma un semplice clown colorato, senza particolari caratteristiche, se

¹ Il villaggio in cui vivevano i deportati.

² Primo nome che assunse Stalin quando entrò nella clandestinità.

³ Amis, M., *Koba il Terribile*, Einaudi, Torino, 2003.

⁴ *Ivi*, p. 41. Popov e Tarapunka erano due famosi clown del circo di Mosca.

non quella di suscitare il giorno seguente il riso e la dissacrazione dei bambini. Sono il riso e l'ironia della disperazione ma anche del conforto e della sopravvivenza nel gioco.

La sopravvivenza nel campo si manifesta come lotta per la bellezza, per la cultura, per la ricerca di un principio, sia pure religioso, attraverso il quale opporre resistenza al dolore, e questo anche solo con la forza delle parole. Artefice e ispiratrice di questa resistenza è Bella: la sua presenza nel villaggio, la sua bellezza fisica e morale, la sua integrità e la sua passione per le cose e per le persone sono l'ancora di salvezza per quel piccolo mondo congelato, immobile e destinato ad autodistruggersi. Rappresenta la speranza per i carnefici di redimersi e di trovare sollievo dalla follia e per le vittime la possibilità della sopravvivenza. Per Kosych, l'inquisitore del villaggio, ambiguo e senza pietà, Bella diventa un'ossessione, la misura del "fetore" in cui vive e dell'abbruttimento, la causa della pazzia in cui è precipitato, del tormento da cui non riesce ad uscire. Il plenipotenziario Durov, il funzionario del NKVD⁵, vorrebbe sposarla, blatera di un loro amore impossibile, irrealizzabile, a cui Bella risponde:

Sai benissimo che è impossibile. Hai una moglie comunista. Capisci, sei un funzionario dell'NKVD, appartieni a Stalin. Mentre io appartengo a Dio, nel quale tu, al contrario, non credi; sono ebrea (32).

Bella è il simbolo di una femminilità salvifica, superiore alla morte e all'abbruttimento. Lotta perché non le sia tolta la Bibbia e per il diritto all'educazione di Pietia, per difendere i giochi del figlio e quelli dei suoi amici dai soprusi ed anche per il suo amore. Buona parte del mondo maschile, al contrario, è carico di odio, di grettezza, di facile abbruttimento nell'aggressività. Lo stesso padre di Pietia, il marito di Bella, sfida a duello il segretario del comitato provinciale: agli occhi del bambino si batte per puro e semplice orgoglio, la sua vita è tutt'uno con la lotta sociale, a partire dall'appoggio alle brigate del generale Pilsudski, fino all'opposizione aperta contro i soprusi ed alle angherie territoriali e politiche degli aggressori. «Un tempo erano dei valorosi» (54), si dice di lui e dei suoi compagni. Quella dei «valorosi» è una guerra senza speranza, quasi un contributo al male. Quando il padre viene portato via a seguito del duello con il plenipotenziario, Pietia, non riesce a darsi una spiegazione, si trova del tutto sconvolto di fronte all'inevitabile dissoluzione della figura paterna. In quel gelido inferno, infatti, gli uomini si trasformano in numeri difficili da ricordare e facili da cancellare:

Quella sera gli specialisti del caso, gli uomini dell'inquisizione di Berija, portarono via mio padre[...]. Non avevamo neppure lacrime. Mio padre sorrise mestamente, allargò le braccia con aria di scusa, baciò mia madre e poi me.[...]. «Non ti lascerò andare» gridai. «Non voglio!» (55).

⁵ Sigla di Narodnyj Kommissariat Vnutrennich Del (Commissariato del popolo per gli affari interni), dal quale dipendeva la polizia politica.

Il Puro di Spirito, Saša Senza Gambe, Kolja Dovženko, Kim, Tanja, il nonno Evtušenko, sono tutti agli occhi di Pietia dei piccoli eroi, che lottano per accettare quella sofferenza proprio nella convivenza, illuminati tutti dallo stesso barlume di vita che irradia sull'intero romanzo. Il racconto si presenta non solo come una sorta di sublimazione della memoria infantile, ma anche come una riflessione più adulta e più profonda sul tema del dolore e del male nella storia. Pietia racconta che, con la morte degli anziani del campo, erano scomparsa dalle vite dei detenuti e dei deportati l'Europa, il passato, la storia e si erano annullate tutte le diverse origini, le vite private, le esistenze distinte. E così, attraverso la narrazione della vita nel posiolok, Bednarski tenta di ridare vita a quel mondo, mostra come i suoi abitanti sentissero la necessità di ricreare quel microcosmo che il tempo e il terrore avevano tentato di cancellare. Egli, interrogandosi sull'umana sofferenza e su una sua qualche giustificazione, si sente come un moderno Giobbe, che afferma in *Giobbe* 42, 6: «perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere». Ed infatti, nel finale del libro, di fronte alla liberazione ed alla sua nuova rinascita, Pietia sostiene:

A queste parole mi sentii quasi come Giobbe, al quale il Signore aveva restituito ogni avere. Non sapevo ancora che la storia di Giobbe è inscritta ciclicamente nella nostra vita, come il sole è iscritto nel giorno e la luna nella notte. Con enorme sollievo sprofondai nel sonno e, dormendo feci sogni indicibili come il sentimento suscitato nel nostro cuore dal suono delle campane della sera (143).

Pietia, come il *Demone* di Lermontov, da lui tanto amato, impara dalla solitudine tutta la crudezza dell'esistenza, dalle esperienze dell'amore e della morte nel campo, il valore della vita. Il rintocco delle campane della sera che si espande nella vastità della steppa, è insieme richiamo alla vita e segno inconscio del terrore. Proprio da questo contrasto irrisolto, rinascono in lui una nuova identità, una nuova storia, un nuovo nome; la sua coscienza, però, rimane mutilata, la sua percezione della realtà è distorta, è una strana commistione di reale ed irreale, coscienza e malattia. Tale commistione per essere compresa ed assorbita richiede un incessante lavoro di analisi e di rielaborazione personale che è il tentativo, in realtà, di comprensione di un'intera generazione. È infatti proprio con la parola 'ricerca' che lo scrittore polacco Czesław Miłosz nel 1997 caratterizza una delle sue riflessioni relative alla tragica esperienza della guerra. Si tratta di una riflessione postuma di chi la guerra l'ha vissuta con una consapevolezza diversa, più matura, ma che comunque riesce a registrare e a racchiudere le esigenze di un'intera società traumatizzata:

Ricerca. Sentire che deve pur esserci una combinazione di parole in cui sia racchiusa, per così dire, l'essenza dell'orrore conosciuto in questo secolo. E leggere diari, memorie, reportages, romanzi e poesie, sempre con speranza, e sempre con il medesimo risultato: «non è questo». Solo timidamente si fa strada il pensiero che la verità sul destino terreno dell'uomo sia un'altra rispetto a quella che ci è stata insegnata. Ma ci asteniamo dal darle un nome⁶.

⁶ Miłosz, Cz., *Il cagnolino lungo la strada*, Adelphi, 2002, p.23.

Il romanzo di Bednarski, semplice e, in un modo tutto suo, distante dall'oggetto e dal luogo dei suoi racconti, volutamente infantile, è scritto con un'ingenuità sottintesa. L'autore tenta di contribuire alla ricerca di queste parole, approdando significativamente solo a delle immagini, di cui le nevi della steppa, che al volgere della sera cangiano al blu gelido e terso che preannuncia la notte, sono forse l'emblema più irrisolto e terribilmente consolatorio che la sua coscienza riesca a far trapelare.

Sara Di Pede